

Lorenza Carlassare

costituzionalista

«Costituzione: no ai modelli astratti»

ROMA. Lorenza Carlassare, costituzionalista, abita a Padova. Ma da anni fa su e giù con Ferrara dove ha la cattedra, appunto: di Diritto costituzionale, vinta, pensate un po', nel lontano '79.

Intorno a quella cattedra si è formato uno «straordinario» gruppo di giovani studiosi e di studenti «estremamente interessati». D'altronde, una studiosa, uno studioso, hanno piacere a constatare che la discussione è capace di determinare un lavoro non soltanto austeramente tecnico ma vivo, teso: sulla Costituzione, sulle regole e regolamenti, sulle prescrizioni e proscrizioni.

Insomma, la scommessa è quella di ancorare il diritto costituzionale ai problemi di una società, al suo spazio democratico.

Siamo o no in una fase costituente, Carlassare, di questa nostra società?

È all'inizio degli anni Ottanta che, in particolare da parte dei socialisti (gruppo di Giuliano Amato), si comincia a parlare di riforma della Costituzione e in particolare di riforma della figura del capo dello Stato. La mia sensazione è che aver proseguito quel discorso in maniera ossessiva sia stato un pretesto per distogliere l'attenzione dai problemi reali del Paese. Onestamente, sul capo dello Stato, fino a Cossiga, nessuno aveva mai trovato nulla da ridire. Tuttavia, quel discorso insistente è servito a qualcosa: a delegittimare la Costituzione.

Insomma, presidenzialismo agitato pretestuosamente?

Tanto è vero che la commissione bicamerale per le riforme istituzionali Bozzi, che concluse i suoi lavori più di un decennio fa, su questo punto era stata abbastanza contenuta. In pratica, si era limitata a proporre la non rieleggibilità del Capo dello Stato.

Eppure il discorso è continuato, è diventato più insistente. La sensazione è che la nostra Carta vada cambiata, a tutti i costi. Siamo in un ritardo mostruoso?

No. Io credo, invece, che i discorsi sul presidenzialismo, semipresidenzialismo, alla Sartori, alla francese, all'americana, la gente non li sopporti.

Allora, perché Alleanza nazionale è convinta che il presidenzialismo sia la sua carta vincente (elettorale)? Perché i partiti lavorano a bozze, documenti, e magari si dividono al proprio interno per sapere cosa si fa della prima parte, della seconda della nostra Carta costituzionale?

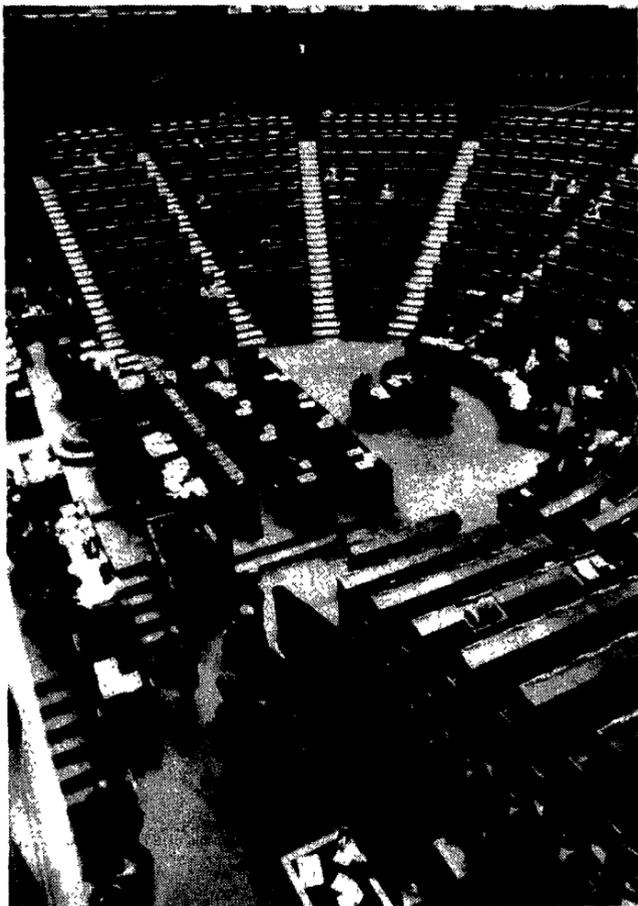
Veramente, mentre questo discorso sul presidenzialismo si protrae nel tempo, delle riforme necessarie e praticabili esistono.

Vuole citarne qualcuna?

Non sono certo quelle sbandierate. Per esempio, per ridurre autorevolmente al Parlamento e snellire le procedure legislative, si tratterebbe di ridurre il numero dei parlamentari. Lo dico sempre ai miei studenti: il senato degli Stati Uniti, che ha due senatori per ogni stato membro, è formato in tutto da cento membri. Perché mai noi dovremmo avere, essendo più piccoli degli Stati Uniti, oltre seicentotrenta deputati e trecentoquindici senatori? Inoltre, siccome la nostra Costituzione è fortemente orientata a tutela delle minoranze (non essendo basata sul potere esclusivo delle maggioranze), semmai, bisognerebbe fare quelle riforme che si sono rese necessarie a causa dell'alterazione degli equilibri conseguenti all'introduzione di un sistema elettorale maggioritario.

Immagino che il nostro sistema elettorale e la vicenda storico-sociale italiana, abbiano inciso grandemente. Resta il fatto che mentre aumenta il numero di parlamentari, nel contempo, diminuisce il prestigio del Parlamento. Lei, Carlassare, riterrrebbe utile l'eliminazione del Senato?

Non credo che la questione si risolvrebbe in questo modo, ma con la riduzione del numero dei parlamentari (che considero essenziale per semplificare il lavoro), ricollegando una delle due camere alle Regioni e differenziandone i compiti. Rispetto alla funzione legislativa: al Senato potrebbe rimanere solo un potere di rinvio alla Camera di quelle leggi, di cui contesta il contenuto, per



Presidenzialismo, semipresidenzialismo? Attenti ai modelli astratti disegnati dai politologi, sostiene la costituzionalista Lorenza Carlassare. Modificare i poteri del capo dello Stato è impresa delicatissima, afferma. Il rischio è la delegittimazione della Costituzione, un progetto, sostiene, che viene da lontano. Le riforme praticabili per difendere l'autorevolezza del Parlamento? La più seria e fattibile è la diminuzione dei parlamentari.

LETIZIA PAOLOZZI

una nuova approvazione. Esistono molte riforme necessarie per adeguare il nostro sistema alla Costituzione (dopo cinquanta anni ancora parzialmente inattuata). Riguardano non tanto i livelli alti del sistema quanto, piuttosto, i livelli intermedi del sistema. però non fanno spettacolo, dunque non se ne parla.

Non si è, tuttavia, allentato nel nostro Paese quel legame sociale che si riferisce al patto costituzionale?

La mia impressione è che ci siano delle responsabilità precise. Se vogliamo avere una democrazia funzionante, vanno garantite alcune condizioni preliminari. Tra queste condizioni preliminari c'è una decente diffusione della cultura. Cosa vuol dire democrazia? Vuol dire partecipazione. Ma partecipazione cosciente, altrimenti è solo consenso passivo, da regime plebiscitario. La premessa è

dundque che si rimuovano quegli «ostacoli» di cui parla l'art. 3 della Costituzione.

E come, dal momento che proprio il legame sociale perde il suo senso in un universo comunicativo fondamentalmente individualista? Che valore possono avere quei rapporti a tu per tu con la televisione, o quel navigare in Internet, se non la cancellazione del «noi» a favore dell'«io»?

Ritengo pericolosa questa fase appunto perché si trovano insieme vari elementi. una società di massa più atomizzata, il predominio della televisione con il suo forte potere suggestivo unito a una mancanza di cultura in generale e di cultura politica. La democrazia implica controllo da parte del gruppo sociale dell'azione dei governanti. In un sistema di ignoranza diffusa, la democrazia è a rischio; le persone si sentono impotenti, disarmate

e ritorna il bisogno del «capo». **Ho un dubbio: invocare regole su regole non sottolinea la faccia rissocchita di una democrazia senza partecipazione, senza coinvolgimento nella formazione delle decisioni?**

Risponderò così. La nostra Costituzione è ricchissima di diritti di libertà. Ma la libertà di stampa che senso ha per l'analfabeta, per il disoccupato, per il barbone? Lo Stato è mancato al compito di colmare il divario culturale, oltre che sociale e economico. Anzi, il divieto tra ricchi e poveri è aumentato.

Allora, a chi servono le regole?

Le regole sono una delle condizioni del funzionamento del sistema. Fermiamoci ai principi costituzionali. Quando si parla di regole, tutti si dicono liberali ma io che, dal punto di vista costituzionale sono liberale, rispondo che il costituzionalismo significa in primo luogo sottoporre il potere a regole, al fine di evitarne l'arbitrio. In questo senso, le regole sono necessarie, perché la prima condizione per avere uno stato liberale democratico, semplicemente uno stato di diritto, è di porre regole per impedire la concentrazione del potere politico, del potere economico, del potere dell'informazione.

Ancora sulla Costituzione. Mi pare di capire che Lorenza Carlassare cambierebbe la sua seconda parte?

Io per la verità non modificherei la forma di governo proprio tenendo conto della situazione che abbiamo descritto: poca cultura, scarso senso critico, informazioni drogate e quindi decisioni (compresa quella del voto) prese senza sufficiente coscienza. Nella disgregazione dei partiti e nell'allentarsi del sistema delle regole, privarsi anche di una istituzione di garanzia come è il presidente della Repubblica nel nostro sistema parlamentare, mi pare sia una decisione pericolosissima.

E se dopo le elezioni si andrà al semipresidenzialismo alla francese sorretto da un governo di larghe intese?

Noi costituzionalisti siamo, tendenzialmente, tutti contrari.

Tranne il professor Sartori?

Che non è un costituzionalista ma un politologo. I politologi stanno fermi a modelli astratti, senza rendersi conto di quelle che sono le situazioni.

Le candidature femminili rischiano di scomparire dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha annullato l'alternanza uomo-donna. Lei ha suggerito una strada compatibile. Ce la vuole riassumere?

Mi sembra possibile, in particolare per il collegio uninominale, di consentire, non di imporre, una doppia candidatura maschile-femminile, però con un solo eletto: quello fra i due che abbia raccolto maggior consensi. Rispetto alle altre coppie, vincerebbe ovviamente la più votata dagli elettori e, al suo interno, quello fra i due che abbia avuto il maggior numero di preferenze. Così la volontà degli elettori non sarebbe coartata, perché avrebbero soltanto una possibilità in più. Le donne non sarebbero automaticamente garantite, ma si troverebbero almeno nella condizione indispensabile per essere elette: quella di essere candidate

Resta il problema dell'assenza delle donne dalle istituzioni politiche.

La gravità dello squilibrio non ha bisogno di commenti. Certo, risentiamo di ritardi storici pesanti. La mia sensazione è, però, che tutto questo stia per finire. La presenza delle donne ormai è dovuta e si sta manifestando in modo qualificato e serio. Quanto allo squilibrio numerico nella rappresentanza istituzionale, le donne devono insistere non sulle azioni positive (bocciate dalla corte e dalla Corte costituzionale) ma sulla democrazia. Facendo presente non tanto il loro interesse a essere nelle istituzioni bensì l'interesse di una società democratica a essere rappresentata integralmente, a non avere una rappresentanza falsata e dimezzata. Insomma, porre la questione come politica e non come rivendicazione femminile.

DALLA PRIMA PAGINA

Rivoluzione per il lavoro

la domanda di lavoro. Il problema della disoccupazione non potrà infatti essere risolto se si continuerà a trattarla alla stregua di uno spiacevole fenomeno congiunturale e, dunque, passeggero. Mentre è il segno più evidente di un grande mutamento di civiltà. Mutamento che consiste nel fatto che possiamo produrre sempre più ricchezza con sempre meno lavoro. Per rendersene conto basti pensare, ad esempio, che in soli dieci anni l'industria dell'automobile ha raddoppiato la produzione riducendo della metà gli addetti.

Che negli ultimi quarant'anni il numero dei lavoratori agricoli si è ridotto addirittura di dieci volte. Non per questo manchiamo di prodotti agricoli. Anzi! E la spiegazione è semplice: perché i nuovi sistemi di coltivazione permettono a ciascun agricoltore di ottenere sulla stessa superficie una produzione dieci volte superiore in un tempo dieci volte inferiore.

Quello che è avvenuto nell'agricoltura e nell'industria, si sta verificando nel settore dei servizi. In questi sviluppi non c'è però niente di misterioso o di fantascientifico. Ciò che produce la diminuzione del lavoro, è semplicemente il risultato del rapporto tra la dinamica della produzione e quella della produttività. A produzione costante se la produttività cresce, l'occupazione diminuisce. Questo spiega le ragioni della «crescita senza occupazione».

Poiché non è possibile pensare di risolvere la questione del lavoro rallentando l'aumento della produttività, sia perché dobbiamo fare i conti con problemi di competitività internazionale, sia perché la produttività è un fattore di accrescimento del benessere, il problema cruciale diventa, dunque, l'uso della produttività.

Chi non pensa che la lotta alla disoccupazione si possa risolvere con omaggi rituali a cui corrispondono rifiuti sostanziali, ha una strada obbligata da seguire. Gli incrementi di produttività devono essere utilizzati prioritariamente per ridurre gli orari e ripartire diversamente il lavoro. Non si tratta certo di una cosa nuova, di una invenzione estemporanea. E noto che la durata del lavoro ha storicamente sempre costituito una variabile importante per l'equilibrio globale dell'occupazione. In cento anni, dal 1870 al 1970, l'orario di lavoro annuale si è pressoché dimezzato, passando da 3200 ore a 1700 ore, con un parallelo incremento degli occupati. Quello che forse è meno noto è che a partire dalla metà degli anni 70 questa tendenza alla riduzione degli orari si è fermata (più o meno in tutta Europa) e la disoccupazione ha incominciato inesorabilmente a crescere.

Negli ultimi cinque o sei anni è ripreso un leggero movimento decrescente degli orari con una diminuzione (media nella Comunità) di un'ora e mezza per settimana, anche se ripartita in modo molto diseguale.

In Italia invece le cose sono andate in modo opposto. Il forte incremento delle ore straordinarie ha fatto lievitare sensibilmente gli orari di fatto. Abbiamo una media di ore straordinarie per lavoratore doppia rispetto al resto d'Europa. La prima cosa da fare quindi è correggere questa anomalia. Nell'ambito di un programma pluriennale di riduzione degli orari e di ripartizione del lavoro, è perciò necessario un accordo che trasformi le ore straordinarie in riposi compensativi, in modo da rendere disponibili, da subito, alcune centinaia di migliaia di posti di lavoro. Anche perché non si capirebbe in cosa consista la lotta alla disoccupazione se si continuasse ad accettare una situazione assurda che vede un numero decrescente di persone lavorare troppo ed un numero crescente di persone non lavorare affatto. Un punto prioritario sono quindi le politiche della redistribuzione dell'offerta di lavoro. Bisogna dire tuttavia che da sole non sono sufficienti a garantire un equilibrio di «piena occupazione» che è scelta irrinunciabile per una sinistra di governo. Le politiche di redistribuzione degli orari devono essere accompagnate anche da una parallela riallocazione della domanda. Dalla domanda di beni privati alla domanda di beni sociali. Alla perdita di lavoro nei settori tradizionali corrispondono infatti nuove importanti potenzialità in settori nuovi. Si tratta dei lavori di cura alla persona, all'ambiente, al patrimonio culturale. Dobbiamo metterci in testa che bisogna uscire da una situazione paradossale e insensata. Una situazione che vede aumentare contemporaneamente il numero delle persone senza lavoro e la quantità dei bisogni sociali insoddisfatti. Per mettere in campo efficaci politiche del lavoro bisogna avere chiaro, contrariamente a quel che pensa la destra di casa nostra, che la disoccupazione attuale è causata molto meno da problemi di livello (dei costi del lavoro, della domanda effettiva) e molto più da problemi di struttura (dell'offerta di lavoro, della domanda di beni, pubblici e privati) e che perciò la redistribuzione del lavoro è la riallocazione della domanda sono la risposta concreta ai problemi che le modificazioni strutturali dell'economia hanno posto.

(Pierre Carniti)

DALLA PRIMA PAGINA

Non si può...

la strage, il reato sarebbe caduto in prescrizione e Priebeke sarebbe stato libero di prendere l'aereo e andarsene in vacanza. Evidentemente la strage è stata considerata alla stregua di un delitto comune, di pura criminalità. «Bisogna dimenticare, per costruire la pace e la fratellanza», è questa la fredda, burocratica, e per certi aspetti ferrea, frase pronunciata prima della sentenza dall'ex ufficiale nazista e torturatore, uno dei principali responsabili dell'eccidio delle Fosse Ardeatine e lui stesso diretto assassino di una o più persone innocenti. Ma di quale pace con chi? Fratellanza con chi? Con coloro che oltraggiano le tombe degli ebrei? Con coloro che vorrebbero risolvere dai sangue e dalla polvere la sinistra e lugubre svastica? Nelle parole di Priebeke è nascosta una legittimazione orribile, quella di uno scontro tra due riconosciute e diverse visioni del mondo. E come se egli

avesse detto «Dimenticate se non riuscite a capire». Il verdetto di ieri pomeriggio è una prima, importante risposta del mondo civile e della democrazia a un atteggiamento inaccettabile, al tentativo occulto di contrapporre alla ragione un'altra ragione, di trasformare in vittime della storia sia gli innocenti che il colpevole. Dimenticare significa cancellare dalla memoria, e quindi uccidere una seconda volta i 335 innocenti cittadini che il 24 marzo del 1944 furono trucidati alle porte di Roma. L'ex ufficiale delle Ss non ha chiesto il perdono, perché - dice - «Non mi peno dell'eccidio». In realtà egli sa che non può chiedere ciò che nessuno potrà mai dargli, perché nessuno si arrega il diritto di perdonare al posto delle vittime. Gli uomini di oggi (e non soltanto gli italiani) sono chiamati a giudicare e ad imporre la giusta pena. E, malgrado tutta la buona volontà, è impossibile considerare attenuante la presunta obbedienza a un ordine criminale. Perché di criminalità si è trattato e non di azione di guerra. La rappresaglia consumata ai danni di comuni e innocenti cittadini, uomini, donne e ragazzi, al pari del genocidio, è un'impresa turpe, che umilia tutto il gene-

re umano. L'attentato di via Rasella, al contrario, va considerato un atto di guerra, messo in opera da militari che combattevano per liberare il proprio paese dall'invasore. Fu un colpo che un gruppo armato ha inferto contro un altro gruppo armato. Si può discutere - come è stato abbondantemente fatto - sulla opportunità o meno di quell'impresa, ma è innegabile che essa si è svolta in una logica tutta militare. Approfittare dell'occasione per far strage di innocenti pescando a caso nella popolazione civile (e assassinare i cosiddetti «degni di morte») fu un'operazione solo delinquenziale. E i magistrati hanno giudicato - non moralmente ma codici alla mano - un criminale e non un soldato. Il rinvio a giudizio deciso ieri pomeriggio lo ha chiaramente dimostrato. L'omicidio piombò aggravato da crudeltà denota, già nel linguaggio, un comportamento malavitoso. Alcuni, in considerazione dell'età avanzata dell'imputato e spinti da un cristiano senso di pietà, sono tentati di buttarne nel dimenticatoio questa bruttissima storia. Avrebbero ragione se nella nostra condanna morale, di cittadini e non di magistrati, fosse in qualche modo pre-

sente un insano sentimento di vendetta. Ma non è così. È quella vecchia pagina di storia, rimasta incompiuta per 52 anni, che chiede dagli uomini di oggi una risposta conclusiva. Una risposta che fatalmente conterà lo spirito dei nostri tempi; che racconterà cosa è rimasto nella nostra memoria e nella nostra cultura di quella orribile tragedia. Per fortuna, da noi, non vige la pena di morte. Priebeke non paga comunque lo stesso prezzo delle vittime. Tuttavia gli alti e profondi valori che la sentenza finale sull'operato dell'ex nazista chiamerà in gioco, e di cui egli ne rappresenta la forza distruttrice, ancora così desolatamente vivano nella nostra epoca, nchiedono sentimenti che vanno ben al di là della pietà. Pietà che comunque il personaggio non ispira, visto che continua a proclamarsi innocente, a dichiarare di aver semplicemente e legittimamente eseguito ordini superiori, e che si è trattato di una «rappresaglia legittima». È segno che le dolorose, strazianti immagini dell'eccidio non hanno scalfito neanche per un istante i suoi occhi. La vecchia ideologia ancora lo acceca, anche perché da qualche parte ancora esiste, e gli dà forza. [Vincenzo Cerami]



Silvio Berlusconi
«Aiutatemi a capire ciò che dico e ve lo formulerò meglio»
Antonio Machado

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
 Coordinatore Giuseppe Calabrese
 Direttore editoriale Antonio Zollo
 Vice direttore Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo Cesare Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Londra 2)

L'Anno Sociale Editrice de l'Unità S.p.A.
 Presidente Antonio Berneri
 Amministratore delegato
 Amato Mattia
 Consigliere delegato Nedo Antoniotti
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
 Consiglio di Amministrazione
 Nedo Antoniotti, Antonio Bernardi
 Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini
 Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Gennaro
 Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Direzione redazione amministrazione
 00187 Roma, Via del Due Macelli 20 13
 tel. 06 499891 telex 615481 fax 06 878555
 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 87721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile
 Antonio Zollo

Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
 iscritta come giornale musicale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4536

Certificato n. 2948 del 14/12/1995